

Una osservazione ancora su questo studio, pur di pregio, va fatta per la bibliografia, nella quale troppi sono i testi citati in traduzione italiana, anche quelli di comune consultazione in lingua francese.

ERMENEGILDO BERTOLA

MICHELE FEDERICO SCIACCA, *Saint Augustin et le néoplatonisme*. Un vol. di pagg. 69. Louvain-Paris, 1956.

In questo breve volume lo S. ha raccolto una serie di lezioni tenute a Lovanio nel 1954 come titolare della «cattedra cardinal Mercier». Sono complessivamente cinque brevi capitoli, compresa una rapida trattazione sulla possibilità di una filosofia cristiana. Il volume è di piccola mole, ma non manca nè di profondità, nè di interesse; lo S. condensa quivi buona parte dei risultati delle sue ricerche su Agostino che già aveva pubblicate nel 1948 nella sua grande monografia sul pensiero del Vescovo di Ippona.

In questa sua nuova trattazione non manca una certa arditezza di interpretazione sia sui rapporti tra Agostino ed i neoplatonici che specialmente sull'antropologia agostiniana. Ecco del resto alcune di queste ardite ed originali interpretazioni: a) «Le néoplatonisme n'a exercé aucune influence dans l'évolution intellectuelle du saint Docteur vers le catholicisme, en ce qui concerne les vérités théologiques» (pagg. 11-12); b) «La philosophie académique (lo scetticismo) porte donc implicitement en elle la doctrine platonicienne dans son double aspect gnoséologique et métaphysique» (pag. 21); c) «Dire que la doctrine de l'union substantielle" manque chez saint Augustin simplement parce qu'on n'y lit pas cette expression, c'est s'arrêter à la lettre sans tenir compte de la présence sous des mots équivalents, d'une définition de l'homme incontestablement identique» (pag. 28); d) «Pour Aristote il y a seulement la fonction contemplative de l'unique intellect actif qui vien du dehors et qui s'en va quand, par la mort, tout le reste de l'homme se corrompt et périt» (pag. 47).

Senza entrare in una discussione su questo studio, pregevole del resto, non si può non confessare che la recisa affermazione che in Agostino vi è la dottrina della unione sostanziale tra anima e corpo convince poco, nonostante gli sforzi dello S. nella sua trattazione che è la più tormentata di queste lezioni.

ERMENEGILDO BERTOLA

J. GONSETTE S. J., *Pierre Damien et la culture profane*. Un vol. di pag. 104. Louvain-Paris, 1956.

L'autore di questo saggio si propone di mostrare l'infondatezza dell'opinione corrente secondo la quale Pietro Damiano sarebbe il prototipo degli anti-intellettualisti medievali e, affermando che l'onnipotenza divina non ha limiti nemmeno nel principio di non-contraddizione, aprirebbe la via all'arbitrarismo teologico di Occam.

La trattazione è divisa in tre parti, dedicate rispettivamente alla posizione di Damiano di fronte alla «cultura profana», alla dialettica, al problema dell'onnipotenza di Dio.

La posizione di Pier Damiano nei confronti della cultura non è stata capita dagli storici perchè si è mancato di porla in relazione con il concreto ambiente culturale del tempo: l'eccessivo dialetticismo, gli allettamenti che quel tipo di cultura esercitava negli ambienti monastici e su Pier Damiano stesso, con il pericolo di indurre a trascurare il progresso nella perfezione spirituale, scopo della vita monastica.

Tenendo conto di questi elementi, si deve concludere innanzi tutto che la posizione di Damiano non risponde ad una preoccupazione teoretica, bensì a scopi pratici e che, comunque, non viene ripudiata la cultura in quanto tale, ma quella erudizione piena di sè, contro cui già Agostino, sulla scorta di Paolo, si scagliava: Pietro Damiano usa il termine «cultura» alla stessa maniera con cui Giovanni usa il termine «mondo» e Paolo il termine «legge».

Anche il valore dell'atteggiamento del santo eremita di fronte alla dialettica è stato misconosciuto perchè non si è tenuto conto del clima filosofico in cui si muoveva: la dialettica veniva concepita come un insieme di regole di coerenza, quindi come uno strumento formale il cui materiale di applicazione doveva esser fornito dalla «natura».

Ma la nozione di «natura», quale Damiano trovava usata dai filosofi del suo tempo, non coincideva con quella aristotelico-tomista: seguendo la tradizione agostiniana, che dava maggior peso all'esistenza che all'essenza, alla causa efficiente che alla causa formale, «natura» diveniva sinonimo di «volontà divina».

In base ad una tale concezione, per conoscere la «natura» di una realtà c'erano soltanto due vie: la Rivelazione e l'induzione sperimentale, ed a quest'ultima si affidavano i dialettici del tempo per trarre le loro conclusioni non di rado eterodosse (Es.: Ogni transustanziazione è frutto di una corruzione, dunque nell'Eucaristia non vi può essere transustanziazione).

È in reazione a costoro che Damiano richiama ai suoi limiti la scienza induttiva (la «natura» stessa presenta delle eccezioni a quelle che noi affermiamo essere le sue leggi) e confina la dialettica ad una funzione ancillare della teologia.

Anche nei riguardi della controversia circa